

**Predicazione su Giovanni 15:1-11 a cura del pastore Gianni Genre,
domenica 26 aprile 2015, presso la Chiesa valdese di Pinerolo**

Giovanni 15: 1-11

1 «Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiuolo. **2** Ogni tralcio che in me non dà frutto, lo toglie via; e ogni tralcio che dà frutto, lo pota affinché ne dia di più. **3** Voi siete già puri a causa della parola che vi ho annunciata. **4** Dimorate in me, e io dimorerò in voi. Come il tralcio non può da sé dare frutto se non rimane nella vite, così neppure voi, se non dimorate in me. **5** Io sono la vite, voi siete i tralci. Colui che dimora in me e nel quale io dimoro, porta molto frutto; perché senza di me non potete fare nulla. **6** Se uno non dimora in me, è gettato via come il tralcio, e si secca; questi tralci si raccolgono, si gettano nel fuoco e si bruciano. **7** Se dimorate in me e le mie parole dimorano in voi, domandate quello che volete e vi sarà fatto. **8** In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto, così sarete miei discepoli. **9** Come il Padre mi ha amato, così anch'io ho amato voi; dimorate nel mio amore. **10** Se osservate i miei comandamenti, dimorerete nel mio amore; come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e dimoro nel suo amore. **11** Vi ho detto queste cose, affinché la mia gioia dimori in voi e la vostra gioia sia completa.

(Testi di appoggio: Deuteronomio 30: 15-20 e Atti 2: 37-47)

È un testo che parla di noi, quello che ci viene proposto oggi. Parla di un rapporto intimo fra Gesù e i suoi perché, come tu sai bene, il tralcio non esiste senza la vite. Il tralcio senza la vite non esiste, non può fare nulla. Parla delle piccole chiese primitive e delle chiese come la nostra che cercano in ogni generazione di comprendere il senso della propria vocazione. Cosa significa essere chiesa per Giovanni, per quel Quarto Vangelo che è così diverso dagli altri?

Il vero popolo di Dio è la comunità di preghiera custode delle parole di Gesù, comunità che è quella degli "amici" del Figlio e che vive del Suo amore. Amore che si riflette nella pratica fra i membri della comunità. Quelli che dimorano in Gesù e in cui Gesù dimora sono "amici". Bella questa espressione, se siamo ancora capaci a dare pregnanza a questa parola molto abusata. Gesù ci dice che siamo suoi amici. Nell'amicizia non c'è una persona più importante dell'altra, non c'è gerarchia. Gli amici sono tutto sullo stesso piano. Questa è la scommessa di Giovanni. E mi piace notare che i Quaccheri chiamano le loro chiese "società degli amici"....

Ci sono tre parole chiave sulle quali soffermarci: "dimorare" (ritorna tredici volte in questi versetti), "portare frutto" (ritorna sette volte), "amare" (che con il sostantivo "amore" ritorna nove volte). Il risultato che nasce dalla combinazione di questi tre termini è la "gioia" che è il culmine del discorso sulla vite. Gioia di Gesù e dei discepoli.

Dimorare in Cristo. Il Deuteronomio diceva, con un'immagine che mi piace molto ed è analoga a quella di Giovanni: "scegli dunque la vita, affinché tu viva, tu e la

*tua discendenza, amando il SIGNORE, il tuo Dio, ubbidendo alla sua voce e **tenendoti stretto a lui**, poiché egli è la tua vita e colui che prolunga i tuoi giorni.*"

Dimorare, prendere dimora, abitare, rimanere, perseverare. È caratteristica divina quella del "permanere". È la Parola di Dio quella che dura, che dimora in eterno (Isaia 40); in noi nulla dura...davvero nulla. Soprattutto nei confronti di Dio, noi tentiamo la fuga, altro che prendere dimora... Ciò che ci caratterizza è la precarietà, l'incostanza, anche e anzitutto nei confronti di Dio. Abbiamo paura di Dio, del fatto che Egli voglia afferrarci davvero, temiamo il nostro radicamento in Lui anche se sappiamo (almeno ogni tanto e segretamente) che da Lui veniamo e a Lui ritorniamo. Per questo prendere dimora è la cosa più difficile (vedi i tre discepoli cui Gesù, nel Getsemani, chiede solo di vegliare con Lui...).

Ma è Gesù, anzitutto, che vuole prendere dimora in te. Per Giovanni non solo Dio diventa il tuo tempio, come essere umano in cui Egli viene a dimorare, ma tu diventi il tempio di Dio. Il Dio che i cieli dei cieli non riescono a contenere viene a risiedere dentro di te, nella tua esistenza.

Sì, difficile da esprimere e ancor più da sperimentare. Eppure...eppure sono certo che se permettiamo a Gesù di prendere dimora nelle nostre vite e, in questo modo, anche noi impariamo a dimorare in Lui e nel Suo amore, tutto – letteralmente TUTTO – diventa possibile: anche non avere più paura della morte, anche gioire di quello che la vita ci offre (a prescindere dalla sua durata e dalla sua "compiutezza") con riconoscenza. Sono stato testimone, anche recentemente, che questo accade. Oggi e in ogni generazione. E trasforma la vita (e la morte).

Cos'è che ci rende possibile dimorare in Lui? Il fatto che Gesù ha preso dimora in noi, nella nostra umanità, nelle nostre contraddizioni, nella nostra fragilità, nel nostro "peccato", cioè in tutto quello che crea alienazione (che ci separa). Gesù ha "bruciato" la sua vita, Lui che è la vera vite, perché noi tralci potessimo portare frutto. Ha bruciato la sua vita perché le nostre non fossero delle vite bruciate, sprecate, come tralci che non portano frutto, che vengono potati e buttati nel fuoco.

Il rischio che la tua e la mia esistenza, sorella e fratello, sia una vite bruciata, inutile, infatti c'è sempre. Le parole di Gesù sono anche un monito, per ogni generazione. Come è successo molte volte nella storia, Dio può servirsi di altri tralci se il mio, il tuo, i nostri tralci non portano frutto... questa è anche una parola di giudizio, severissima, cui guardare ogni giorno, nella tua vita e nella mia, nella tua chiesa e nella mia.

Possiamo imparare a dimorare in Lui perché la comunità di Gesù è quella dell'**amore**. Abbiamo già detto che non c'è gerarchia nella "chiesa" di Giovanni, non c'è istituzione; c'è semplicemente un dimorare reciproco reso possibile dall'amore.

L'amore, per Giovanni, non è qualcosa che viene da noi, è un dono (Noi amiamo perché Egli ci ha amati per primo – I Giovanni 3,20). E l'amore fra di noi è possibile nella misura in cui sappiamo di essere amati, in cui accettiamo di essere amati. Non c'è ministero, non c'è mediazione nella chiesa dell'evangelista Giovanni, c'è solo la comunità di amore composta dagli "amici". Semplice? Sì, persino troppo semplice, eppure così impegnativo da vivere... Parlare di amore, in ogni generazione è quanto di più difficile vi possa essere. Tutto attorno a noi sembra

negare un qualsiasi contenuto noi vogliamo dare a questo termine. Basta pensare a quanto sta accadendo nel grande cimitero del Mediterraneo; di amore non c'è traccia. Non c'è traccia di amore nei commenti che si leggono sui social network, non c'è traccia di amore in questa Europa senza anima e senza futuro che si illude di salvare sé stessa lasciando affondare gli altri, che è pronta ad intervenire con forza per salvare una banca ma non per salvare una barca di disperati. Tutto il discorso di Gesù in questo vangelo di Giovanni è del tutto estraneo alle nostre coscienze, non ci sono punti di contatto nonostante quasi tutti si dicano cristiani. Martin Buber, in un racconto chassidico racconta che *Rabbi Moshe Leib di Sassow* narrava: *Come bisogna amare gli uomini, l'ho imparato da un contadino. Questi sedeva in una mescita con altri contadini e beveva. Tacque a lungo come tutti gli altri, ma quando il cuore fu mosso dal vino, si rivolse al suo vicino dicendo: "Dimmi tu, mi ami o non mi ami?". Quello rispose "Io ti amo molto". Ma egli disse ancora: "Tu dici: io ti amo e non sai cosa mi affligge. Se tu mi amassi in verità, lo sapresti". L'altro non seppe rispondere, e anche il contadino che aveva fatto la domanda tacque come prima. Ma io compresi: questo è l'amore per gli uomini, sentire di che cosa hanno bisogno e portare la loro pena.*

Non esiste traccia di amore se non si conosce e si condivide la pena dell'altro.

Giovanni, anche se tu ed io non possiamo più seguire il ragionamento sull'amore, prosegue e afferma che i "frutti" di cui si parla qui, che tu sei chiamato a portare, sono due: il dimorare (l'inabitazione reciproca fra Gesù e i suoi discepoli e discepole) e l'amore. Cioè la fede e l'amore. Credere, sostanzialmente, significa arrendersi all'amore. Nulla di più. Nel Vangelo di Giovanni non c'è la dimensione della speranza, non ritorna questo termine, perché l'evento di Gesù è già avvenuto, basta rendersene conto. La risurrezione è ora: nel passaggio dall'incredulità alla fede, dall'indifferenza all'amore.

Sono questi **i frutti** di cui Gesù parla e che dobbiamo portare. E questi frutti sono un dono, semplicemente un dono. Perché è Gesù che ha scelto noi, non noi che abbiamo scelto Lui. Questa consapevolezza, così carente nelle nostre come nelle altrui chiese, è quanto di più liberante ci possa essere.

È un baluardo contro ogni forma di razzismo e di esclusione ed è la stupita presa d'atto che la chiesa di Gesù è composta anche da chi non ti e non mi corrisponde. Eppure è "amico" ed "amica" di Gesù e quindi anche con te e con me. Amen

(Gianni Genre)